

# Spettacoli

TV. Piero Chiambretti e Paolo Rossi insieme per «Il laureato». Da fine novembre su Raitre

## Parte da Pavia la nuova coppia dello spettacolo

Due ritorni in uno su Raitre. Paolo Rossi e Piero Chiambretti insieme alla grande ne «Il laureato». Dove li avevamo lasciati? Piero aveva dovuto interrompere per motivi di salute la stagione (novembre '93) di «Servizi segreti», nonostante gli ottimi risultati raggiunti, che gli hanno fruttato diversi riconoscimenti internazionali. L'ultima puntata dedicata a Silvio Berlusconi e il partito che non c'è, si è rivelata particolarmente profetica ed è stata segnalata a Impulsi, nel Canada, tra i migliori programmi televisivi del mondo. Paolo Rossi aveva invece abbandonato la tv dopo il clamoroso successo del programma cult «Su la testa» (dicembre '92), accettando soltanto di partecipare alla seconda puntata del programma di Celentano «Svalutazione».

Ora nasce una nuova coppia dello spettacolo, sperimentata per la prima volta nei giorni scorsi all'università di Pavia, dove, grazie al magnifico rettore Schmid, è stato possibile registrare due ore di un numero zero che merita di andare in onda. □ M.N.O.



Piero Chiambretti pronto per un nuovo ruggito televisivo.

Marsili Tibelli/Linea Press

# Due «guastatori» all'università

Piero Chiambretti e Paolo Rossi uniti nella lotta per una tv migliore. Li vedremo su Raitre ne «Il laureato» dal 27 novembre la domenica in seconda serata. Ma intanto è stato girato (nell'Università di Pavia) un clamoroso numero zero che potrebbe andare in onda nei prossimi giorni sotto forma di «promozione» o di «summa» del programma. Due esperienze diversissime si incontrano e «fanno coppia». Anche così ci si difende dalla berlusconizzazione.

l'incontro tra un ritmo tutto televisivo e quasi persecutorio, come quello di Chiambretti, e un ritmo teatrale più naturale, come quello di Paolo Rossi, poteva sembrare difficile. Ma Piero docet: il completamento di questa più diventa un altro stile. Insomma i due si sono sintonizzati con il loro orologio naturale di animali «scientifici» da spettacolo.

Anche perché Chiambretti ha sempre bisogno di fare cose nuove e spreca tutto quello che ha già fatto, pur di non ripeterlo. Mentre la tv è fondamentalmente ripetizione. Quindi, di per sé, il continuo cambiamento è la contraddizione e anche la massima potenza della tv. «La clonazione di Chiambrettismo è tale che io non posso più vedermi in quella parte», spiega. «Perché cambio ancora una volta e mi cimento con un grande personaggio in una situazione da studio. Il chiambrettismo portato all'estremo dagli amici della Fininvest, in qualche modo infrange uno stile che non consisteva solo nel piombare addosso al personaggio, costringendolo fisicamente a reagire a borsette. Io ho sempre fatto fuori di interviste», afferma con orgoglio. «In una tv che si ripete fino alla nausea, noi due ci mettiamo in gioco. Paolo accetta di entrare nel mondo televisivo, io vado verso il suo. Ci veniamo incontro e dividiamo i rischi».

«È un modo di venirsi incontro è stato quello di mettere a punto la formula, sperimentandola, diciamo così, «in corpore vili», cioè nel corpo studentesco. Si è visto che non reggeva il «recitato» dagli studenti (questione di generazione?). E ha avuto ragione Paolo Rossi a dire che «il futuro del mio stile è una lezione». Ha vinto il dibattito e perciò si faranno delle lezioni di pochi minuti, che saranno poi votate dagli studenti. Nell'ateneo di Pavia si sono cimentati, come dicevamo, Don Mazzi, Roberto D'Agostino e il professor Piepoli, tenendo tre serissime ed esilaranti lezioni. Ha vinto strepitosamente Piepoli, che ha spiegato il suo metodo mettendolo in pratica.

La formula del programma è difficile da spiegare. Anche perché bisognerà poi vedere cosa nascerà dal montaggio nelle puntate vere. Quello che sicuramente funziona è il gioco di «coppia». Piero vestito come sempre di scuro, da conduttore impomatato e formale. Paolo «conciato» da par suo e collegato con la sala da interni di gabinetto (inteso come cesso). Sul palco ha anche eseguito alcuni dei suoi pezzi più classici (monologhi e canzoni). «Per andare sul sicuro», spiega, «mentre studiavo la platea, le reazioni, l'acustica, i tempi».

Alle tre «lezioni» in gara e alle esibizioni di Paolo Rossi si alternano i servizi girati da Chiambretti nel suo stile più chiambrettiano (con l'insostituibile cameraman Chiaradia) per i corridoi dell'università o tra i «figli più illustri dell'ateneo», come per esempio Mino Martinazzoli. Tutte cose che sono allo studio, così come è allo studio il resto della formula. Tenendo per certo che a Piepoli, una volta visto, non si può rinunciare. Mentre probabilmente il numero dei professori partecipanti diminuirà. E potrebbero anche essere solo due, cioè Piepoli, più uno nuovo a puntata.

Piero e Paolo si interrogano tra loro e discutono con il regista Eric Colombardo, il curatore Romano Frassa, il capostruttura Bruno Volino e... lo spirito di Angelo Guglielmi, che ancora li assiste e li ispira. Ma che cosa succederà appena Guglielmi abbandonerà fisicamente il suo ufficio a Raitre? La prospettiva (benché ravvicinata) appare quasi inimmaginabile dal punto di vista degli artisti. Ma gli addetti alla spartizione non hanno il senso dell'impossibile.

### MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Spettatori state alerte. Potrebbe capitare da un momento all'altro di imbattervi nella strana e straordinaria coppia formata da «Piero Paolo», cioè Chiambretti e Rossi. Uniti, dicono loro, dalla statura. In realtà clamorosamente «afilini» come si rivelano nel numero zero de «Il laureato» girato all'università di Pavia. Trattasi veramente «neppure di una prova», ci tiene a dire Paolo Rossi, da vero teatrale. Benché poi anche lui sia contento dei risultati raggiunti. Risultati strepitosi dal punto di vista del divertimento, che speriamo non vadano sprecati, cioè possano andare in onda almeno parzialmente nei prossimi giorni, forse nelle prossime ore. Chiambretti pensa a una sorta di condensato di mezz'ora tratto da una registrazione che è durata, invece, delle ore e che ha visto impegnati in un'aula magna, oltre a Piero e Paolo, il professor Piepoli del Cim, Roberto D'Agostino e don Mazzi.

La formula del programma che, a Dio piacendo, debutterà il 27 novembre su Raitre in seconda serata, appare cambiata rispetto alla prima idea chiambrettiana. E certo avrà conteso parecchio anche l'apporto di Paolo Rossi, il quale racconta d'aver conosciuto Piero quest'estate a Cesenatico (e dove se no?). «Da subito ho deciso di accettare la sua proposta», dice. E come mai, dopo aver dato clamorosamente l'addio alla tv, una decisione di ritorno così immediata e repentina? Paolino spiega che, sì, l'addio lo diede senza ripensamenti, perché aveva esaurito il suo repertorio. Ma disse anche che sarebbe stato disposto a partecipare a un'impresa coinvolgente. Coincidenza come si rivela questa di Chiambretti. «Poi, quando ci siamo trovati sul palco, è subito scattato qualcosa... E c'è anche un dato tecnico: si lavora sul vero, non c'è artificio».

E funziona. Anche se, in astratto, sempre bisogno di fare cose nuove e spreca tutto quello che ha già fatto, pur di non ripeterlo. Mentre la tv è fondamentalmente ripetizione. Quindi, di per sé, il continuo cambiamento è la contraddizione e anche la massima potenza della tv. «La clonazione di Chiambrettismo è tale che io non posso più vedermi in quella parte», spiega. «Perché cambio ancora una volta e mi cimento con un grande personaggio in una situazione da studio. Il chiambrettismo portato all'estremo dagli amici della Fininvest, in qualche modo infrange uno stile che non consisteva solo nel piombare addosso al personaggio, costringendolo fisicamente a reagire a borsette. Io ho sempre fatto fuori di interviste», afferma con orgoglio. «In una tv che si ripete fino alla nausea, noi due ci mettiamo in gioco. Paolo accetta di entrare nel mondo televisivo, io vado verso il suo. Ci veniamo incontro e dividiamo i rischi».

«È un modo di venirsi incontro è stato quello di mettere a punto la formula, sperimentandola, diciamo così, «in corpore vili», cioè nel corpo studentesco. Si è visto che non reggeva il «recitato» dagli studenti (questione di generazione?). E ha avuto ragione Paolo Rossi a dire che «il futuro del mio stile è una lezione». Ha vinto il dibattito e perciò si faranno delle lezioni di pochi minuti, che saranno poi votate dagli studenti. Nell'ateneo di Pavia si sono cimentati, come dicevamo, Don Mazzi, Roberto D'Agostino e il professor Piepoli, tenendo tre serissime ed esilaranti lezioni. Ha vinto strepitosamente Piepoli, che ha spiegato il suo metodo mettendolo in pratica.

La formula del programma è difficile da spiegare. Anche perché bisognerà poi vedere cosa nascerà dal montaggio nelle puntate vere. Quello che sicuramente funziona è il gioco di «coppia». Piero vestito come sempre di scuro, da conduttore impomatato e formale. Paolo «conciato» da par suo e collegato con la sala da interni di gabinetto (inteso come cesso). Sul palco ha anche eseguito alcuni dei suoi pezzi più classici (monologhi e canzoni). «Per andare sul sicuro», spiega, «mentre studiavo la platea, le reazioni, l'acustica, i tempi».

Alle tre «lezioni» in gara e alle esibizioni di Paolo Rossi si alternano i servizi girati da Chiambretti nel suo stile più chiambrettiano (con l'insostituibile cameraman Chiaradia) per i corridoi dell'università o tra i «figli più illustri dell'ateneo», come per esempio Mino Martinazzoli. Tutte cose che sono allo studio, così come è allo studio il resto della formula. Tenendo per certo che a Piepoli, una volta visto, non si può rinunciare. Mentre probabilmente il numero dei professori partecipanti diminuirà. E potrebbero anche essere solo due, cioè Piepoli, più uno nuovo a puntata.

Piero e Paolo si interrogano tra loro e discutono con il regista Eric Colombardo, il curatore Romano Frassa, il capostruttura Bruno Volino e... lo spirito di Angelo Guglielmi, che ancora li assiste e li ispira. Ma che cosa succederà appena Guglielmi abbandonerà fisicamente il suo ufficio a Raitre? La prospettiva (benché ravvicinata) appare quasi inimmaginabile dal punto di vista degli artisti. Ma gli addetti alla spartizione non hanno il senso dell'impossibile.

## IL DISCO. Per Ligabue una raccolta di cover e vecchi brani riarrangiati

# «La fine del mondo io la vedo così»

DALLA NOSTRA INVIATA ALBA SOLARO

CORREGGIO. «Mettiamo in chiaro una cosa: questo non è il nuovo album di Ligabue. A quello sto ancora lavorando, non se ne parla fino al prossimo anno. Questo disco, che si intitola «A che ora è la fine del mondo?», è una raccolta di cose scritte negli ultimi sette-otto anni, di cover, di schegge sparse nate in modi diversi, che per un motivo o per l'altro non erano mai finite in uno dei miei dischi precedenti». Dopo tre-quattro anni passati a fare lo stakanovista dei concerti, sempre in tournée con ruolini di marcia da paura e una fama crescente, e meritata, di «animale da palcoscenico», Luciano Ligabue ha deciso di «non scendere in trincea per un po', diciamo per un paio d'anni». Decisione non facile: «Ho una voglia di fare cose dal vivo che ormai sanguino», dice con rammarico. «Però mi rendo conto di averne fatti anche troppi di concerti, quindi preferisco fermarmi, e

concentrarmi sul nuovo album». Che sarà il quarto, dopo «Ligabue», «Lambrusco coltelli rose & popcorn» e «Sopravvissuti e Sopravvissute». «E ancora non so che sonorità gli voglio dare, se co-produrlo, se affidarlo a un produttore italiano o straniero, scelte su cui toccherà riflettere perché nei dischi che si fanno oggi, il suono fa più parte della sostanza che della forma».

Invece «A che ora è la fine del mondo?», per il rocker emiliano è «un disco incoerente, perché non c'è un pezzo che assomiglia all'altro». C'è una cover dei Ram, «It's the end of the world as we know it (and I feel fine)», che non è nemmeno il pezzo loro che preferisco, ma che ci divertivamo spesso a suonare in studio e io avevo una gran voglia di metterci un testo mio». L'ha fatto, e ne è venuto fuori un'accusa contro la televisione magari non originalissima (ormai è come sparare sulla croce rossa) però divertente; è il pezzo che dà il

titolo al disco, ritmato e ballabile, di cui è stato girato anche un movimentatissimo videoclip. Un affresco sull'apocalisse: «E io sono sicuro», dice Ligabue, «che quel giorno la maggior parte delle persone invece di divertirsi e fare quel che vogliono senza preoccuparsi delle conseguenze, finirebbero per piazzarsi davanti alla tv a seguire in diretta la fine del mondo teletrasmessa naturalmente dalla Cnn. C'è un pezzo, «Gringo», presente nella versione '91 e in quella '94, un brano ironico pensato per Reagan e gli Usa «sceriffi del mondo», c'è una ballad molto bella, «Cerca nel cuore», scritta a due mani col tastierista Gianfranco Fomaciarri, poi un pezzo fatto insieme a Negrita e intitolato «L'han detto anche gli Stones...». «È un modo per ribadire che nel rock, quello che io amo, non c'è molto da spiegare». È solo rock'n'roll, insomma. Rock italiano, secondo la formula esplosa negli ultimi tempi, ma che già mostra un po' di corda tanto che lo stesso

Ligabue fatica a definirne i contorni: «So solo che per me è cultura popolare, è un modo di parlare di cose anche importanti senza pesantezza, è musica dell'adolescenza, più che musica per adolescenti». È energia, passioni e gusto di suonare, per lui in particolare, che dice di amare Neil Young e i Soundgarden sopra ogni altro disco uscito quest'anno. E che preferisce raccontare storie, magari prese dalla vita di Correggio, storie di amici o di persone conosciute, piuttosto che manifesti politici: «Qualcuno me lo rinfaccia, di non essere abbastanza politico nei miei testi, ma non posso farci niente, è un fatto di onestà. Anche quando ero responsabile del progetto giovani del Comune, per me quella carica era soprattutto tecnica. E continuo a stupirmi di come, specie all'estero, tutti mi chiedono di esprimermi su Berlusconi, sul governo, ancora più che sulla mia musica. E poi tutto questo stupore intorno a Berlusconi, non lo capisco, in fondo lui fa il suo mestiere,



Ligabue

Wea

## Otto schegge sparse Dal Rem ai Timoria

«Sono otto schegge sparse... Non so neanche se stanno bene insieme. Non so neanche se devono stare bene insieme. So che mi andava di metterle insieme». La prima «scheggia» dell'album di Ligabue è la cover dei Ram ribattezzata «A che ora è la fine del mondo?», seguita da «Gringo», che è un pezzo che gira da un bel po', e infatti lo troviamo in due versioni molto diverse fra loro, una del '91 e l'altra del '94. «Cerca nel cuore» è il primo brano che Ligabue ha scritto insieme a qualcun'altro, nella fattispecie il suo tastierista Gianfranco Fomaciarri. Seguono pezzi nati da collaborazioni con altre band: «Fuori tempo», che aveva regalato ai Rats per l'album «Indiani padani», qui proposta in una nuova versione; «L'han detto anche gli Stones», omaggio alle pietre rotolanti con ospiti speciali i Negrita («che di Stones ne hanno masticato a chili»); e infine «Male non farà», canzone scritta in origine per i Timoria.

vorrei invece che la sinistra smettesse di cercare di dimostrare quanto hanno torto gli altri, e cercasse invece di dimostrare la validità del suo progetto».

A proposito di progetti, continua intanto l'attività della casa di produzione creata da Ligabue: dopo il disco di Stefano Belluzzi sono pronti ad uscire anche i Modena City Ramblers ed i Massimo Volturno. Sospeso invece, almeno per ora, il servizio Videotel che metteva il rocker direttamente in contat-

to con i suoi fans («è che ormai avevo risposto a qualunque tipo di domanda, non c'era più nulla che non mi avessero chiesto», spiega lui). Intorno al disco non ci sarà troppa promozione. Niente concerti, pochissima tv: uno speciale su Videomusic, una visita a «Roxxy Bar» sabato 5 novembre. Corredato da un divertente libretto a fumetti, protagonista tale Gino, che passa la vita in poltrona davanti alla tv, il cd sarà in vendita, da oggi, al prezzo speciale di 22 mila lire.

DESTINO replicante saltabocca: ad Haiti il governo viene affidato ad un ricco uomo d'affari di 58 anni. È l'effetto eco, il rimbalzo imitativo che la tv soprattutto promuove: a Catania una ragazza con pene d'amore si butta da un ponte ed ecco ad Agrigento un immediato bis. A Roma una nigeriana cerca di evirare il suo ragazzo «à la manière» di Lorena Bobbitt a Umberto Eco nella classifica dei best sellers tenta di emulare il più autorevole autore della Mondadori, Sua Santità Karol Wojtyła. Intanto lo specchio delle brame televisive ci mostra un allarmante Alberoni che lascia il suo trespolo al Maurizio Costanzo show, intollerante alle critiche al libro della sua ben gentile signora Rosa. Aveva ragione, dal suo punto di vista: era il con la somidante metà (ed essere la metà di Alberoni e riuscire a sorridere è veramente eroico) per raccogliere applausi e promozioni commerciali e qualcuno s'è permesso di eludere la liturgia delle onoranze. Uno guadagna la vetrina per farsi ammirare, se ne va. Comportamento significativo, esemplare. O clap clap e consensi o ciao. Se ci scippano anche queste certezze, è finita. Si sgretolano le poche sicurezze gratificanti della nostra travagliata permanenza in questa valle di lacrime: fate un bel applauso o m'alto e me ne vado.

Chissà come sarà difficile rimuovere e rimontare la sdegnata duplice fuga dal palco da parte dello psico-sociologo del lunedì: è quello il giorno della sua ineffabile rubrica giornalistico-letteraria. Non sto scherzando (non molto almeno): Alberoni è un mito per certi consumatori di varia umanità inutilmente pensosa con risvolti sentimentali influenzati, più che da Schopenhauer, dalla Sip («Mi ami? Ma quanto mi ami?») che tengono forse la sua foto sul tavolo di lavoro, come faceva Berlusconi con quella di Agnelli. Il presidente l'ha confessato ai tg durante la visita alla Fiat di Meli. Ognuno sceglie i propri poster: i ragazzini c'hanno Jovanotti, i camionisti: Serena Grandi, Berlusconi l'avvocato. Un popolo di imbambolati: piccoli fans. Quando cresceranno?